

Andrea Geniola

**LA GRANDE GUERRA IN PUGLIA
TRA QUESTIONE NAZIONALE, INTERESSI REGIONALI
E POLITICA DI POTENZA. UNA GUIDA ALLA LETTURA**

Il progetto di ricerca «Puglia 14-18», risultato del lavoro della Fondazione Gramsci di Puglia con la collaborazione del Dipartimento di Storia, Società e Studi sull'Uomo dell'Università del Salento, del Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università degli Studi di Bari «Aldo Moro», dell'Istituto Pugliese per la Storia dell'Antifascismo e dell'Italia Contemporanea, dell'Archivio Centrale di Stato della Repubblica d'Albania e della rivista *Nazioni e Regioni. Studi e ricerche sulla comunità immaginata*, si è articolato attraverso differenti momenti d'incontro seminariale e congressuale che hanno prodotto altrettanti momenti di sintesi scientifico-divulgativa¹. In questo percorso di ricerca possiamo individuare alcuni elementi che possono essere integrati nel campo degli studi su nazione e nazionalismo, e tra questi alcuni in particolare meriterebbero essere sviluppati per la loro fecondità. Il centenario della Grande Guerra ha goduto di un'ampia serie di celebrazioni e studi che ne hanno analizzato gli aspetti ma anche (forse troppo spesso) rappresentato le istanze di un ricordo con ambizioni di memoria politica attiva, dal ricordo del trauma bellico e delle sue conseguenze politiche al suo uso e riuso come strumento di nazionalizzazione delle masse. Un materiale così sensibile è infatti suscettibile di un trattamento in cui risulta quantomeno complicato distinguere tra risultati della ricerca scientifica e suoi possibili usi ai fini della riproduzione della narrazione nazionale (italiana in questo caso) e sua relativa memoria storica attiva come elemento giustificativo dello *status quo* stato-nazionale.

Proprio durante i lavori della «Seconda conferenza italiana di Public History: Metti la storia al lavoro», tenutasi a Pisa dall'11 al 15 giugno del 2018, la relazione di Doriana Dettole, «Puglia 14-18: tra ricerca storica e “mestiere” della memoria», metteva a fuoco i risultati, allora ancora in parte in via di pubblicazione, del progetto di ricerca «Puglia 14-18». Ed in effetti il linguaggio usato in maniera normalizzata in tutti gli studi, anche per ragioni di praticità esplicativa o pragmatismo espositivo, andrebbe sottoposto a critica e revisione. Parlare di Italia, Austria o Turchia tra fine Ottocento e inizio Novecento come se stessimo parlando dei tre Stati che oggi portano i rispettivi nomi può risultare fuorviante e, in un certo senso, presentista, quando in realtà stiamo parlando perlomeno di tre forme statuali e dinastiche all'interno delle quali si stavano sviluppando i rispettivi Stati nazionali. Riconducere il Regno d'Italia dei Savoia, l'Impero Austroungarico degli Asburgo e quello Ottomano

¹ Per un bilancio interno delle attività del progetto, si veda Altamura (2018a).

agli Stati nazionali di oggi è operazione delicata. Tra questa operazione presentista e nazional-storicista e l'effettiva analisi, studio e interpretazione dei regni dinastici come parte previa o integrante dei processi di costruzione dei rispettivi Stati nazionali e nazionalizzazione delle masse esiste una sottile linea di frontiera che può capitare di oltrepassare (tale e tanta è la forza condizionante del mondo di società nazionali in cui anche il ricercatore è immerso) ma che è raccomandabile tener sempre presente.

Un po' la stessa riflessione si potrebbe proporre per l'uso, anche negli studi scientifici, di una terminologia che tende *ab origine* ad assumere il linguaggio della nazionalizzazione stato-nazionale e della classificazione ideologica di tale processo come non "nazionalista". Alla bisogna a "nazione", "nazionalismo" e "nazionalista" si è preferito utilizzare a monte termini che, pur essendo sinonimi dei precedenti, sono usati come una loro versione positiva o perlomeno non peggiorativa, come appunto è il caso di "patria", "patriottismo" e "patriottico". A tale riguardo altri studiosi hanno preferito utilizzare una fusione tra queste due semantizzazioni in maniera tale da evitare sia confusioni sia meccanismi classificatori giustificativi di un nazionalismo (italico, buono, progressivo, ecc.) contro un altro (germanico, negativo, regressivo, ecc.) e magari evitarsi di urtare suscettibilità "patriottiche" sempre in agguato².

In questa prospettiva possiamo inserire la narrativa dominante "sulla" Prima Guerra Mondiale, riprodotta attraverso libri di testo, retoriche celebrative e occupazione "banale" dello spazio urbano, come narrazione "della" Grande Guerra: le grandi battaglie che forgiavano l'animo "patriottico" e in cui le genti dei quattro angoli del Belpaese si scoprono eroici difensori della "patria" in lotta per completare il mandato risorgimentale e quanto rimasto inavaso durante le guerre d'indipendenza ottocentesche. Esiste una differenza tra il peso indubitabile che ha avuto la Grande Guerra nel processo di nazionalizzazione delle masse nell'Italia (e nell'Europa) d'inizio Novecento e il modo in cui la guerra stessa (il suo racconto, il suo senso, le sue conseguenze) sono state raccontate, tramandate, piegate e messe al servizio di una determinata visione nazionalista del sacrificio bellico (umano, sociale, economico, culturale...). Questa ambivalenza aveva fino a poco tempo fa dimenticato (od omesso) la dimensione regionale (sub-statale) o locale in cui si era manifestata la nazionalizzazione.

I materiali del progetto «Puglia 14-18» (ri)aprono una finestra sul ruolo e peso esercitato dalla Grande Guerra in un'area regionale concreta nella ridefinizione e trasformazione delle gerarchie sociali ed economiche, nelle istituzioni locali nel loro rapporto con lo Stato, nelle forme della politica e nell'articolazione dei suoi attori principali (Denitto 2016: 11). Un'area regionale specialmente significativa dal punto di vista dell'osservazione dello stato-nazionalismo e del nazionalismo regionalizzato dato che la Puglia non è stata mai interessata storicamente da alcun fenomeno catalogabile come nazionalismo sub-statale né autonomismo politico. A partire dal contesto statale interno e internazionale esterno il progetto di ricerca ha portato nuova luce sull'impatto della Grande Guerra in Puglia isolandone tre percorsi principali: la dimensione adriatica in cui la regione gioca un ruolo ben preciso nel

² Tra gli studiosi che optano per questa soluzione intermedia, si veda Banti (2000).

panorama statale; la dinamica concreta del cosiddetto “fronte interno” del conflitto; il ruolo di rifugio per i profughi dei fronti di guerra. Filtrate attraverso il setaccio del punto di vista dei *national studies*, questi percorsi di ricerca offrono però anche utili spunti per l’osservazione dei processi di nazionalizzazione delle masse, delle forme e sembianze dello stato-nazionalismo e financo della profonda interrelazione e reciproca influenza tra processi di *nation-building* differenti ma comunque paralleli. Ciononostante l’impatto della Grande Guerra in Puglia o la Grande Guerra della Puglia non è assimilabile all’impatto specifico e “diretto” che possiamo osservare in contesti generali e, se vogliamo, “più centrali” rispetto agli scenari di guerra e rispettive ragioni di fondo³. Essendo poi la Puglia priva di movimenti nazionalisti sub-statali, consistenti minoranze etno-culturali minimamente mobilitate o rivendicazioni politiche autonomistiche proprie appare lontana dalla dinamica in cui altre periferie d’Europa hanno vissuto il conflitto⁴.

La dimensione adriatica, in cui si inserisce la Puglia, si presenta in realtà decentrata rispetto all’immaginario nazionalizzato del conflitto, dominato dall’epopea dei fronti di guerra di fanteria e dal sacrificio “patrio” nelle trincee. Lontano dalla retorica narrativa sulle origini balcaniche della Grande Guerra nel corso dell’Ottocento e del primo Novecento la storia dell’Adriatico, e in concreto della sua sponda occidentale, si intreccia in maniera profonda con la storia dei Balcani, dei nascenti movimenti nazionalisti che scuotono i due grandi imperi asburgico e ottomano, vedendo una progressiva torsione delle convivenze tra le due sponde del piccolo mare⁵. Questa dimensione adriatica si articola attraverso una serie di eventi, fenomeni e processi: espulsione degli italiani come cittadini di “nazionalità nemica”, progressiva rivalità tra italo-austriaca pre- e post-1915 attorno al futuro dei Balcani, radicalizzazione di quella italo-serba, guerra navale combattuta nell’Adriatico meridionale per il controllo strategico del Mediterraneo (Denitto 2016). Si tratta di uno scenario in cui alcuni elementi, ragioni e modalità del futuro conflitto e di quello che sarà l’Europa post-bellica già si vanno presentando, come nel caso della guerra combattuta tra Regno d’Italia e Impero Ottomano dal settembre 1911 all’ottobre dell’anno successivo per il controllo di Tripolitania e Cirenaica. Durante e a causa del conflitto emerge la categoria del «cittadino di nazionalità nemica», che viene a scuotere, mettendole in profonda discussione, le modalità di coabitazione tra popoli, nazionalità, religioni e culture diverse che fino a quel momento avevano rappresentato la norma, comunque selettiva, nei grandi imperi plurinazionali⁶. Senza che questo appaia come un panorama idillico di convivenza e pluralismo (nazionale, linguistico, religioso...) la presenza dei cittadini degli Stati europei residenti all’interno del territorio della Sublime Porta era regolata dalle cosiddette concessioni capitolari, un insieme di privilegi in vigore dal XVI secolo a protezione dei traffici economici che questi svolge-

³ Per come sono descritti ad esempio in Hermet (1997: 169-185) oppure in Scavino (2015).

⁴ Per citare solamente due esempi concreti di studio, pur nella loro diversità: il catalanismo durante e dopo il conflitto nel contesto di uno stato-nazione non coinvolto nelle operazioni belliche (Núñez Seixas 2010); l’impatto sul processo di nazionalizzazione e sulle diversità regionali sub-statali in un contesto implicato a fondo nel conflitto, come quello francese (Bourlet – Lagadec – Le Gall 2013).

⁵ Sulla questione delle minoranze nazionali nei grandi imperi dell’epoca, si veda Pombeni (2013).

⁶ Sulla figura del “cittadino di nazionalità nemica”: Caglioti (2015). Sulle minoranze nell’Impero Ottomano: Dogo (2013). Sulla posteriore fine del suddetto impero: Del Zanna (2013).

vano e garantivano. Si trattava di una sorta di extraterritorialità che riguardava anche i cittadini italiani, garantendo loro in caso di contenzioso legale l'essere giudicati non già da tribunali ottomani bensì da tribunali italiani, secondo leggi italiane e, soprattutto, in italiano. Il conflitto libico tra Stato sabaudo e ottomano provoca prima la sospensione di queste concessioni ai sudditi italiani residenti e successivamente l'espulsione di 80.000 italiani. Portata e dimensioni dell'espulsione possono essere lette come la conseguenza più diretta dell'individuazione nello straniero non più di un *altro* nazionale bensì di un *antinazionale*. In un mondo che si va delineando sempre più come di società nazionali i grandi imperi non possono più permettersi l'esistenza al loro interno di diversità asimmetriche, tantomeno in caso di conflitto armato.

Delle modalità, dimensioni e conseguenze del processo di espulsione, e sua posteriore revoca, si occupa in maniera monografica De Lorentis (2016). Si tratta di un processo in cui il tessuto economico e produttivo dei domini ottomani ne risente profondamente. La comunità di sudditi sabaudi era infatti costituita da maestranze specializzate, artigiani di alto livello e imprenditori latori di cultura organizzativa, idee e capitali nei territori europei della Sublime Porta. Si trattava quindi di un'immigrazione di élite i costi della cui espulsione si presentano ingenti per entrambe le parti; per gli espulsi, che perdevano casa, azienda e averi, e per i territori in cui operavano. È per questo motivo che tra le maglie del provvedimento le autorità ottomane offrono infatti la via alternativa della naturalizzazione: gli italiani che avessero preso la nazionalità ottomana sarebbero potuti restare. I naturalizzati furono alla fine relativamente pochi, circa 500. A fine conflitto le espulsioni sono revocate all'interno dei protocolli della Pace di Losanna, ma la questione rimane tuttavia interessante e ricca di spunti futuri. Il Regno d'Italia crea nel periodo di vigenza del provvedimento una commissione di soccorso profughi e si adopera successivamente per organizzare il loro ritorno. In primo luogo, emergono dallo studio una serie di piste sui criteri attraverso i quali le autorità ottomane valutano l'appartenenza nazionale degli stranieri, che De Lorentis si prefigge di meglio sviluppare in futuro. Oltre questa prospettiva, però, sarebbe di grande utilità aprire una finestra sulla questione della narrazione nazionale (italiana e turca) sulla doppia ma parallela questione della retorica pubblica del "nemico interno della nazione", da una parte, e dell'appoggio/accoglienza nei confronti dei "profughi della Patria", dall'altra.

Sempre nei Balcani e con la Puglia come retrovia, si combatte durante la Grande Guerra un conflitto nel conflitto, quello tra due alleati per la supremazia geopolitica regionale e la realizzazione dei rispettivi "obiettivi nazionali". Il contenzioso tra Regno d'Italia e Regno di Serbia si inserisce, per lo meno da parte italiana, nella definizione della tattica attraverso la quale realizzare il programma territoriale risorgimentale e rafforzare la sicurezza dello Stato: ritorno alla "Patria" delle terre "irredente" del Trentino, Istria e Dalmazia; creazione di un cordone sanitario di territori cuscinetto in Sud Tirolo, isole dalmate e parti dell'Albania. Tra negoziare il primo obiettivo con gli alleati di allora (gli imperi centrali) in cambio di assistenza militare e logistica indiretta e cambiare alleanze muovendo guerra nei Balcani il Regno d'Italia opta per la seconda. Questa circostanza però mette il paese din-

nanzi a un'alleanza indiretta con il concorrente serbo⁷. Il cambio di alleanze e l'entrata in guerra del Regno d'Italia a fianco di Regno Unito, Francia e Russia zarista nel 1915, regolato dal Patto di Londra, garantisce appunto al regno sabauda in caso di vittoria finale la Venezia Giulia, l'Istria, la Dalmazia e parte delle isole e l'area di Valona in Albania. Come mette in luce Bucarelli (2016b) il predominio adriatico e balcanico fu la principale posta in gioco per l'Italia, dato che gli accordi di Londra subordinavano lo sbocco al mare per lo Stato croato, il consolidamento di quelli serbo e greco e una qualche soluzione per il principato albanese al consolidamento della supremazia sabauda nell'area adriatica e balcanica. Esattamente per queste ragioni però i due programmi nazionali, italiano e serbo, erano destinati a entrare in collisione. Lo strumento della politica di potenza del regno serbo ruotava attorno all'idea dell'unione degli slavi del sud, pensata come uno Stato di tutti i serbi dotato di un cordone sanitario costituito da sloveni, bosniaci, montenegrini e croati. Quando il consenso inter-slavo sulla prima articolazione della futura Jugoslavia si produce con la Dichiarazione di Corfù il 20 luglio del 1917, i piani sabaudi soffrono un duro colpo. Inoltre, la progettata unità degli slavi del sud faceva scricchiolare uno dei capisaldi non già del programma risorgimentale, bensì stavolta della politica di potenza sabauda, che tanto aveva coccolato in funzione anti-ottomana e in competizione con l'Impero Austroungarico il "risorgimento" albanese. Il piccolo principato delle aquile e i sogni di Grande Albania della diaspora albanese dovevano fare i conti con la delimitazione delle frontiera meridionale della futura Jugoslavia, la definizione della frontiera settentrionale greca e con i progetti sabaudi di un'Albania avamposto geostrategico nei Balcani. È in questo contesto che il Regno d'Italia dichiara attraverso il Proclama di Argirocastro, il 3 giugno 1917, l'indipendenza dell'Albania sotto la protezione del Regno d'Italia. Contro questa iniziativa, che comunque contravviene ai protocolli del Patto di Londra, il regno serbo si appella all'autodeterminazione dei popoli balcanici, senza interferenze d'oltremare come quella italiana, come formula per limitare o escludere la presenza politica e militare italiana in Albania.

Il processo di costruzione di un progetto nazionale albanese unico (o unitario) dipese dagli interessi delle grandi potenze regionali. Tradizionalmente una delle cinghie di trasmissione del potere ottomano nei Balcani, la rete dei *bey* locali albanesi, si era mossa nell'orizzonte di una sostanziale conservazione dello *status quo* ottomano. A partire dalla seconda metà dell'Ottocento l'impero asburgico articola nei territori di lingua albanese una fitta rete d'influenza diplomatico-consolare volta a indebolire la Sublime Porta attraverso il fomento dell'identità albanese. A partire dalla fine del secolo anche le autorità italiane cominciano a strutturare una più fitta rete d'influenza, attraverso il sostegno a scuole di gesuiti e francescani, con personale proveniente dalle zone *arbëreshe* del Mezzogiorno fino a monopolizzare l'educazione in molte zone dell'Albania. Lo studio di Qesari (2016) sulla competizione tra Stato sabauda e Impero asburgico per il controllo dell'educazione degli albanesi offre la possibilità di osservare come si creano, crescono e modificano le fedeltà nazionali a cavallo della Grande Guerra nei Balcani, oltre ad aprire una finestra sullo sviluppo

⁷ Sulle tensioni pregresse: Bucarelli (2016a). Sul discorso anti-serbo in Italia: Mitrović (2018).

del nazionalismo albanese alla vigilia del crollo dell'Impero ottomano. L'offerta asburgica e quella sabauda si rivelano essere in competizione su più fronti, infatti. I primi prediligono le zone cristiane, accettano solo alunni cristiani e investono sull'apertura di istituti commerciali con garanzia di continuità degli studi superiori a Vienna e Sarajevo. I secondi intervengono anche sulle zone musulmane e si presentano come generalmente aconfessionali, almeno per quanto concerne l'accettazione di studenti provenienti da famiglie non cristiane. Curiosamente, a sostegno dell'azione asburgica interviene, proprio sulla scorta della questione religiosa, l'arcivescovo croato di Scutari, ma di chiaro cognome italiano, Pasquale Guerini, il quale minaccia di scomunicare coloro che avessero portato i loro figli alle scuole finanziate da Roma. La minaccia, comunque di breve durata, si inseriva ovviamente nel complesso campo delle fedeltà in gioco laddove la Chiesa locale preferiva la confessionale corona asburgica al regno che aveva violato la Roma papale. Al di là di questo episodio, che sarebbe utile investigare meglio, negli anni precedenti la Grande Guerra le autorità asburgiche si ergono a garanti dello sviluppo di una coscienza nazionale albanese seguendo linee generalmente confessionali e investendo nello sviluppo dell'albanologia. Gli obiettivi sabaudi erano piuttosto riconducibili alla mera creazione di un'area d'influenza con base attorno a Valona, senza che questo comportasse necessariamente un processo di sviluppo nazionale albanese. Significativo a tale proposito il fatto che la lingua delle scuole finanziate da Roma fosse l'italiano, mentre in quelle promosse da Vienna a quanto pare l'albanese trova uno spazio maggiore. Le due potenze regionali si contendono progressivamente il primato nello sviluppo degli studi albanesi in una perenne rincorsa in cui alla fine sarà la parte italiana a contribuire all'elevazione dell'albanologia al rango di studi accademici. Nel momento in cui però il Regno d'Italia entra in guerra si passerà dalla competizione tra alleati al conflitto tra nemici di cui la nascita della futura Albania sarà al tempo stesso concausa, spettatrice e conseguenza. D'altra parte guerra e indipendenza sono in Albania eventi che si danno in contemporanea e strettissima concatenazione nel 1914. A partire da questo momento il ruolo italiano nella definizione dei progetti di costruzione statale dell'Albania è testimoniato dall'abbondante documentazione riguardante suddivisione amministrativa e procedure attraverso le quali realizzarla in capo a l'amministrazione militare italiana, come studiato da Musaj (2016). Nell'ottobre del 1914 le truppe dell'allora ancora neutrale Regno d'Italia sbarcano a Valona per arginare le mire greche sul sud del giovane Principato, costituitosi un mese prima e assediato da praticamente tutti gli Stati vicini.

La diaspora è solita essere quel luogo (solo in parte immateriale) in cui si conservano, sviluppano e riproducono le identità nazionali lontano dalla "patria" e si conformano e dibattono i progetti di indipendenza di quelle comunità nazionali non ancora dotate di uno Stato "proprio". Il caso della diaspora albanese durante la Grande Guerra non fa certo eccezione, generando il suo proprio dibattito nazionale tra fermenti nazionalisti in "patria", mire geostrategiche sabaude e asburgiche e sogni di una Grande Albania entolinguisticamente omogenea. Qesari (2018) si sofferma molto sulle beghe e intrighi che contraddistinguono il dibattito nella diaspora e forse troppo poco su caratteristiche e portata delle proposte in campo: questioni linguistiche rispetto alla norma della lingua, estensione territoriale dello Stato, forma di governo, ecc. Quello che appare chiaro, ciononostante, è il

profondo condizionamento esercitato dalle vicende belliche sulla nascita dell'Albania indipendente e la funzione di spartiacque svolta dall'entrata in guerra degli USA. Da quel momento in poi infatti anche le fazioni che avevano propugnato una via neutralista-attendista decidono combattere in maniera aperta contro la Triplice Alleanza, sostenuti dalla bussola dialettica del diritto all'autodeterminazione di matrice wilsoniana. Nei fatti però, a conflitto terminato, l'Albania si presentava essere quasi tutta sotto il controllo italiano, mentre uno dei garanti della nascita del Principato quattro anni prima, l'Impero Austroungarico, era stato sconfitto e in via di sgretolamento. Tra le questioni che rendono interessante la questione albanese durante la Grande Guerra lo studio di Imperato e Milano (2018) si concentra sul modo in cui questa parte della "dimensione adriatica" del conflitto entra a far parte dello scenario del cosiddetto "fronte interno" in Italia e in Puglia in particolare. Nel Proclama di Argirocastro, emesso dalle autorità militari sabaude del sud dell'Albania, il paese delle aquile viene dipinto come antica e nobile stirpe congiunta alla tradizione romana, prima, e veneziana, poi, finalmente libera sotto la protezione italiana. Si trattava innanzitutto di offrire una vittoria politicamente spendibile nella battaglia ideologica del "fronte interno", dopo due anni di conflitto, fermi o indietreggianti sulle linee di trincea del nord-est, nonché cominciare ad armare un discorso diplomatico in vista degli scenari post-bellici. Un'Albania italiana non rientrava nei piani degli alleati, i quali auspicavano invece una sua spartizione tra serbi e greci. Argirocastro inseriva un elemento nuovo sullo scacchiere balcanico, scomodo fattore di complessità per i piani dei gabinetti francese e inglese e rispettive tradizioni (para)coloniali. La diplomazia sabauda accorse a offrire una lettura esterna del Proclama come di uno strumento passivo in difesa degli interessi di Roma nell'Adriatico. Ma gli *opinion makers* pugliesi dell'epoca, come il "Corriere delle Puglie", invece l'appoggiarono con entusiasmo dato che su scala locale si trattava di un prezioso strumento di distrazione dell'opinione pubblica dai costi della guerra. Inoltre le élite pugliesi intravedevano una prospettiva di beneficio economico nel controllo dell'altra sponda dell'Adriatico. Secondo questa narrazione il Proclama avrebbe dato speranza alla popolazione albanese martoriata, fatta oggetto in passato di ogni tipo di sopruso da parte dei grandi imperi e dei nuovi nazionalismi.

Mettere al centro della politica balcanica e adriatica l'Albania avrebbe soprattutto riportato la Puglia agli antichi (e immaginari) fasti di porta d'oriente. Anche i mass media statali accolsero con entusiasmo il Proclama. L'interventista democratico, e molfettese di nascita, Gaetano Salvemini vi vide un aiuto dato a coloro che difendevano la propria esistenza nazionale dalle ambizioni dei vicini e dall'anarchia, intesa questa come assenza-vuoto di potere statale piuttosto che come un determinato modello di società. Ciononostante, le riflessioni di Salvemini riportate nello studio ci aiutano ad aprire una piccola finestra sul tipo di linguaggio (e visione) nazionalitaria diffusa all'epoca e ingiustamente circoscritta ai soli nazionalisti dichiarati o sub-statali. Questi definisce infatti gli albanesi come popolo «gelosissimo della propria indipendenza nazionale» il quale ciononostante «non era giunto ancora a tale stadio di progresso civile da poterla organizzare e difendere da sola». Il popolo albanese «correva il pericolo continuo di essere privato dell'indipendenza e dell'unità da parte di Serbia e Grecia», i quali a quanto pare erano già giunti al livello di «progresso civile»

che suppone la creazione di una sovranità nazionale. Salvemini inoltre denunciava il fatto che la formula «i Balcani ai popoli balcanici» era nient'altro che una maniera «per dire all'Italia di non avere ingerenze nelle mire di Grecia e Serbia intorno al territorio albanese». Inoltre, sempre secondo Salvemini, l'Italia aveva tutto il diritto di esercitare una «spontanea influenza» sull'Albania «che nessun'altro paese ci potrebbe vittoriosamente contrastare» (Imperato – Milano 2018: 167-168). Le classi dirigenti pugliesi che controllano la stampa dell'epoca celebrano poi l'operazione come un atto di protezione e appoggio degli interessi economici italiani all'estero, che in realtà altro non erano che gli interessi concreti dell'imprenditoria locale impegnata nell'altra sponda dell'Adriatico in traffici di varia classe. In definitiva, la Grande Guerra in Puglia, nella sua dimensione adriatica (e balcanica) si configura come un'accelerazione della proiezione internazionale su scala regionale, in senso geopolitico, mentre in senso politico si presenta come l'espressione di «un certo nazionalismo regionalistico e mercantile» (Imperato – Milano 2018: 171). Detto in termini più strettamente propri dei *national studies*, si tratterebbe di un nazionalismo regionalizzato in cui interessi locali e di Stato si fondono e si alimentano reciprocamente: prestigio e forza internazionale dello Stato, vantaggi e interessi delle forze economiche locali. Queste ultime, e più in concreto il blocco agrario, colpite dalla chiusura dei mercati centro-europei, erano rimaste esposte e subalterne (ulteriormente) a quelle settentrionali e spingevano verso l'apertura di nuovi mercati, vedendo nei Balcani un'opportunità a portata di mano. D'altronde, uno dei maggiori impulsi a favore della ripresa dei progetti di ferrovia transbalcanica con il coinvolgimento italiano era venuto (negli anni pre-guerra) dalla regione pugliese, in concreto da quel rappresentante delle classi padronali che era (ed è) la Camera di Commercio di Bari, nella persona del suo consigliere Emanuele Fizzarotti. Questo per gli appalti nella costruzione ma anche per la definizione di vie commerciali atte alla vendita dei prodotti e la costruzione di nuove opportunità d'investimento e realizzazione. Insomma, un intreccio di prestigio nazionale, mire tardo-imperiali e interessi locali di carattere esclusivamente economico-commerciale. Per finire, il “fronte interno” aveva sulla questione albanese anche una sorprendente declinazione grande-albanese, dato che i nazionalisti albanesi residenti in Italia aggregati attorno al nucleo *arbëreshe* del giornale *La Nazione Albanese* spingevano affinché fosse lo stesso tracciato ferroviario a delimitare l'architettura territoriale della tanto agognata Grande Albania. Una linea di ricerca, questa, meritevole di prosieguo sulla linea del ruolo delle comunità albanesi di Puglia.

Oltre le interconnessioni tra questione albanese, dimensione adriatica e “fronte interno” la Puglia presenta altre caratteristiche più proprie del fronte di guerra (Masella 2016). Il progetto «Puglia 14-18» ha riservato un considerevole volume di studi a ruolo, funzioni e organizzazione dei comitati di assistenza civile e dei loro immediati antecedenti, i comitati territoriali interventisti, in Terra di Bari (Dettole 2016), in Capitanata (Saracino 2018) e nel tarantino (Leonardi 2018). Questi sono contestualizzati da una seconda serie di lavori che illustrano il contesto territoriale della militarizzazione della regione e il modo in cui questa si innesta nella precaria struttura economica regionale condizionandola profondamente. Nella regione sembrano essere assenti buona parte di quegli elementi strutturali di supporto e una buona nazionalizzazione materiale, non solo ideologico-narrativa: carenze sanitarie,

alimentari, viarie, commerciali. La guerra, a partire già da quella di Libia, mette la Puglia con i suoi porti al centro della politica adriatica del regno sabauda. È Taranto il cuore strategico della guerra italo-turca, già votata alla logica delle servitù militari. E anche il porto di Brindisi soffre un processo di forte militarizzazione che genera una dipendenza della città dalle servitù militari, poiché si crea un indotto economico-produttivo strettamente dipendente dalle commesse e approvvigionamenti militari già a partire dal periodo 1910-14 (Scionti 2018). Anche dal punto di vista ideologico il periodo pre-bellico non mostra le caratteristiche di una regione che, magari nelle sue élite, cerca di mantenersi neutrale, bensì come preparazione alla guerra e torsione delle strutture economiche locali a favore delle logiche belliche. Durante tutto il 1914 pubblicisti e opinionisti locali animano la corrente interventista, orientano il consenso, fomentano la costruzione di comitati di preparazione civile alla guerra, soprattutto a Bari, dove un ruolo da protagonista lo avrà proprio Araldo Di Crollalanza. Si costruisce insomma quella rete di rapporti associativi e nuclei d'interesse che nell'immediato dopoguerra sarebbe sfociata nel fascismo locale. Tra gli argomenti di sostegno all'intervento, tutti in linea contraria all'alleanza in vigore con gli imperi centrali, fanno la parte del leone le vicende degli italiani delle terre irredente e le manifestazioni di rivendicazione di queste terre, le eroiche gesta dei volontari garibaldini in Francia e dei combattenti serbi e montenegrini contro gli austro-ungarici, la brutalità degli interventi armati tedeschi in Belgio e via discorrendo. Se Taranto e Brindisi si trovano direttamente implicate nelle operazioni di guerra, a Bari va il ruolo della mobilitazione civile, il coordinamento delle iniziative benefiche, l'assistenza sanitaria, la mobilitazione (riconversione) dell'apparato industriale. La regione tutta a partire dalla guerra di Libia diventa progressivamente un importante polo sanitario, tra i maggiori del paese, in vista delle operazioni belliche. Assieme alla "fortificazione" di porti, ferrovie, approdi naturali e la riconversione militare o a fini collaterali il periodo 14-18 diventa fondazionale-costituente della Puglia come regione portaerei, avamposto strategico essenziale. Solo con all'orizzonte la speranza di una rapida conclusione del conflitto nel 1917 ci si comincia a interrogare sulla Puglia postbellica: ritorno ai problemi economici pre-guerra; assorbimento della manodopera con il ritorno degli uomini; questione dei reduci; preoccupazione per uno scenario di miseria e rivoluzione sociale. Il saggio di Nistri (2016) si focalizza sul contesto tarantino, forse il territorio materialmente più militarizzato e maggiormente condizionato dalle cosiddette servitù militari. Nella città ionica si mostrano essere subito molto attive le componenti favorevoli a un immediato intervento, alcune già a favore di un cambio di bando. Ai "nazionalisti" (sarebbe meglio dire interventisti) non andava bene l'Austria come alleato. Peccato l'autore non abbia insistito sulla suggestiva immagine dell'impatto della variopinta composizione delle truppe francesi e britanniche, in buona parte d'origine coloniale, sulla società locale. Gli alleati cui si assegnavano solitamente doti di eguale civilizzazione erano a volte rappresentati da truppe non europee, di colori, lingue, tradizioni e soprattutto religioni lontane e sconosciute che poco si sposavano con la narrazione dominante della guerra della "civilizzazione" (occidentale d'origine greco-romana) contro la "barbarie" (centro-orientale germanica). In un ulteriore approfondimento Palladini (2018) mette in luce il modo in cui i gruppi dominanti locali individuano durante il periodo bellico nei nuovi apparati dello Stato uno

strumento attraverso il quale ridefinire il proprio ruolo sociale e la propria posizione politica nel rapporto con i ceti subalterni. In concreto questi mette in luce come lo strumento del commissariamento delle amministrazioni locali (municipali nella fattispecie) abbia assunto durante il periodo bellico una certa normalizzazione. In continuità con l'età precedente esso è diventato strumento di centralizzazione e, allo stesso tempo, «emblema della frattura che la guerra introdusse sul piano della gestione del potere a livello locale» (Palladini 2018: 155). Questo tipo di amministrazione straordinaria, protrattasi fino alla riforma municipale fascista del 1926, lascerebbe intravedere i segnali di una forte impronta nazional-centralizzatrice. La caratteristica principale dei nuovi amministratori era infatti quella della provenienza da altre province del Regno; queste amministrazioni nominavano poi dei sub-commissari, questi sì scelti tra le forze locali. A quanto pare il peso della guerra fu determinante per cambiare i connotati liberal-ottocenteschi delle istituzioni, per decretare la crisi del ruolo di intermediazione degli amministratori locali e minarne il prestigio sociale (Palladini 2018: 154). Questi studi offrono ovviamente degli spunti piuttosto che dare delle risposte sull'impatto nazionalizzatore del periodo in esame. Lo stesso valore di percorsi di studio da approfondire hanno gli studi di Dettole (2018) e Robles (2018) sulla partecipazione della Chiesa all'opera assistenziale, tra ruolo caritatevole e attenta progettualità egemonica in un contesto in cui permangono in questa istituzione fermenti non già anti-nazionali (anzi pienamente "patriottici") ma comunque ancora anti-statali.

Dal contesto generale appena descritto è ciononostante doveroso ritornare all'elemento concreto dell'attività e ruolo dei comitati di assistenza, i quali rappresentano un vero e proprio fattore di militarizzazione della società, nel costante intreccio tra assistenza e propaganda presentate spesso e in maniera consapevole come «i due occhi della nazione in guerra». Come sottolinea Leonardi (2018: 81) la classe dirigente di Taranto era consapevole che l'assistenza civile poteva divenire uno strumento che avrebbe consentito alla borghesia in ascesa di rendere esplicito il proprio ruolo, alla nobiltà in declino di dimostrare di averne ancora uno e ad entrambe di poter definire il proprio rapporto con lo Stato. In questa serie di attività di carattere filantropico di «opera patriottica» assumono un ruolo nuovo le donne, fino ad allora «angelo del focolare domestico» e adesso «protagoniste indiscusse del fronte interno» (Dettole 2016: 172). In questo però non scompariva la profonda caratterizzazione di classe che pur sempre separava le donne. Quelle di estrazione popolare erano infatti già impegnate di fatto dinnanzi alla necessità di fare sopravvivere la famiglia in assenza di mariti, figli, fratelli, padri. Quelle di estrazione borghese e aristocratica furono quindi destinate ad attività di stretta caratterizzazione di genere ma di maggior rango non solo simbolico: assistenza sociale e sanitaria o al massimo nell'apparato di comunicazione. Nello specifico Dettole (2016) contribuisce a dare corpo alla critica storiografica sul ruolo delle donne durante il conflitto, limitato fino a qualche tempo fa alla figura della "crocerossina". Nonostante gran parte dei lavori sanitari fossero affidati alle donne, il lavoro di queste non si limitava a questo ambito concreto. In un certo senso si passava dall'«angelo del focolare domestico» ad altro genere di «cure amorevoli» destinate concretamente e ideologicamente all'universo femminile. La dimensione del fenomeno conferma il ruolo circoscritto della donna dell'epoca ma apre una finestra sull'opera di propaganda attraverso la

stampa, conferenze pubbliche, raccolte fondi, serate benefiche, farcite da una «persistente retorica di tipo nazional-patriottico» di cui soprattutto le donne di alta società erano protagoniste. La guerra si presentava come «giusta, inevitabile, necessaria al punto da dover giustificare il dolore, il sacrificio e le dure condizioni di vita anche dei civili». Ed erano ovviamente le donne delle classi alto-borghesi e nobiliari a chiedere a quelle più povere di «sacrificarsi in onore della patria»⁸.

Tra le attività nel “fronte interno” in cui le donne hanno un ruolo notevole è l'accoglienza dei profughi di guerra, tra solidarietà e nazional-patriottismo. Sarebbe di estremo interesse centrare maggiormente l'attenzione sul discorso e sulla narrazione nazionale che accompagnavano questo genere di attività⁹. Una delle dinamiche di maggior interesse è quella dell'accoglienza dei profughi provenienti dai territori «irredenti» (di confine quindi e in prima linea di combattimento) a partire dal maggio 1915, anche se divenne un problema anche quantitativo solo dopo Caporetto. Nel 1916 furono circa 1600 i profughi trentini inviati in Puglia. Essi provenivano in concreto dalle vallate di Primiero e Vanoi. Questi territori di provenienza erano già stati teatro di complicate vicissitudini territoriali nei decenni addietro. Nel 1866 la cessione del Veneto al Regno d'Italia priva le vallate in questione della loro naturale relazione economica di vicinato, finendo per generare un intenso flusso migratorio verso l'interno dell'Impero Austroungarico in cerca di migliori condizioni di vita; e poi anche nel resto d'Europa e verso le Americhe. La dichiarazione di guerra e la leva del 1914 decretata dall'impero asburgico decima ulteriormente una popolazione già provata. Tutti gli uomini tra i 18 e i 50 anni sono inviati a combattere l'esercito dello zar sul fronte orientale dell'impero. Con l'entrata in guerra del Regno d'Italia arriva l'abbandono strategico delle vallate da parte asburgica, “sacrificate” a causa della loro difficile difendibilità. Toccherà quindi alle nuove autorità militari sabaude farsi carico della popolazione civile dinnanzi alla *Strafexpedition* nel 1916. È in questo momento che arriva l'abbandono coatto di case, terre, animali e averi, da parte di una popolazione il cui peso gravava oramai sulle sole donne adulte, con a carico vecchi, bambini e intere aziende piccole o grandi, di sussistenza o di profitto. Con l'allontanamento del fronte e la fine delle operazioni belliche, il ritorno a casa dei profughi porterà un cambiamento di passaporto ma anche il protrarsi di decenni di privazioni.

Uno studio monografico di Altamura (2016a) si occupa della breve permanenza di circa due mesi di questi «italiani d'Austria» in Puglia. Le cronache di arrivo (comunque da filtrare dato che si tratta di entusiaste cronache di stampa interventista regionale, ovvero il *Corriere delle Puglie*) disegnano un panorama complicato dal punto di vista organizzativo e non facile da quello umano ma che assume le sembianze dell'epica idillica dal punto di vista della narrazione nazional-patriottica. A quanto pare, fatti oggetto comunque della «curiosità della cittadinanza» i profughi sono accolti da una folla immensa «di popolo» sistemata lungo i binari «per attestare ai fratelli redenti la simpatia ed i sentimenti di fratellanza» (Altamura 2016a: 26). Tale patriottica accoglienza fu ovviamente a carico delle autorità comunali, in questo caso di Altamura, e del locale Comitato di assistenza civile. Anche nel caso

⁸ Sulla questione si vedano ad esempio: Bartolini (2003, 2005), Bianchi (2014), Molinari (2008), Pisa (2014).

⁹ Ad esempio sulla linea messa in luce da Banti (2011: 77-85).

dell'arrivo a Manduria le cronache farciscono e infiocchettano la solidarietà con motivi patriottici. Le masse accorrevano per «bene accogliere i fratelli che venivano di lontano». Al contatto con «gli italiani d'Austria» (così vennero chiamati i trentini oltre che «lupi della montagna») le popolazioni locali si sorpresero comunque del fatto che «erano come noi» e che sapevano leggere e scrivere, e per di più in italiano. Pare che un frenetico passaparola serpeggiasse tra la folla incuriosita: «sono arrivati gli austriaci... e parlan come noi» (Altamura 2016a: 32-33). «Come noi», ma non tanto, dato che erano le popolazioni locali, soprattutto la stragrande maggioranza di donne, a essere abbondantemente analfabete. Sempre nel caso di Manduria, il contatto con le popolazioni locali e la diversità tra i due gruppi umani resta nel ricordo di sopravvissuti e discendenti allora poco più che ragazzini. Nella fattispecie il ricordo di Renato Orsingher della memoria della madre parla di «giorni di incontro con terra e uomini tanto diversi dalla nostra mentalità e dalla nostra parlata, oltre che a essere considerati nemici» (Altamura 2016a: 56).

Proprio l'elemento della scrittura e il ruolo delle donne finirà però per rappresentare un interessante fattore di transizione e transazione dall'ignoto alla familiarità. La novità rappresentata dal fatto che «i lupi della montagna», gli «austriaci», sapessero leggere e scrivere in italiano diventa elemento di contatto tra le popolazioni. I trentini si offrirono di aiutare i famigliari dei richiamati al fronte nella corrispondenza con i loro cari. Una pratica generalizzata che i locali ricambiavano con generi alimentari e prodotti della terra e di cui vi è traccia ricorrente nelle memorie dei profughi. È significativo come la fraternizzazione quotidiana attraverso il soccorso mutuo riuscisse a superare i paradossali e contraddittori risultati della propaganda bellica. Infatti profughi e locali si trovarono a dover interagire in uno scenario peculiare in cui i trentini erano, da un lato, «italiani d'Austria redenti» da un'entrata in guerra che li aveva privati delle loro case e, dall'altro, ancora sudditi del nemico austriaco. Il dato dell'alfabetizzazione in italiano dei «redenti» incrociato con l'analfabetismo o perlomeno scarso dominio della lingua di Dante degli italiani di Puglia è uno di quei paradossi che, debitamente approfondito e messo a fuoco, offrirebbe l'occasione per rivedere il processo di nazionalizzazione delle masse nel Mezzogiorno post-unitario. Ad esempio non vi è dubbio che i sudditi dei Savoia si sentissero italiani ma questa nazionalizzazione non aveva dato loro nemmeno l'alfabetizzazione nella lingua patria, cosa che invece avevano avuto i sudditi italo-foni degli Asburgo a quanto pare. Inoltre gli «italiani d'Austria» si trovarono catapultati in una terra segnata da penuria e disservizi, poco preparata, financo dal punto di vista organizzativo, ad accoglierli. Come lo stesso Altamura (2016a: 107) sottolinea, si trattava di un panorama molto più sfaccettato rispetto a quello che a conflitto terminato e in pieno fascismo grondava, fondendoli in un'unica narrazione compatta, anti-germanismo, essenzialismo nazionalitario e retorica bellicista in *La Puglia e la guerra mondiale* (1928) di Saverio La Sorsa, quando disegnava il quadro della Puglia generosa che accoglieva gli abitanti fuggiti per sottrarsi alla sola vista degli invasori austriaci. Un panorama differente perché complesso, differente perché la ricerca storica cerca di avvicinarsi alla realtà e per farlo deve superare, spesso ribaltare, la narrazione nazionalista volta alla produzione o giustificazione della realtà stessa.

Della dimensione narrativa, passata e presente, della Grande Guerra in Puglia si occupano invece tre studi un po' decentrati rispetto al nucleo centrale di «Puglia 14-18» e ciononostante di grande importanza all'interno dello sviluppo del progetto di ricerca. Delle vicissitudini dell'iniziativa di erezione di monumenti della Grande Guerra si occupa un saggio di Altamura (2016b) che mette in luce la maggior vitalità della provincia e dei piccoli centri rispetto ai grandi centri e una sostanziale continuità ideologica nei modelli nazionali(isti) tra epoca liberale e periodo fascista: linguaggi figurativi, stile delle iscrizioni, strutture simboliche (Altamura 2016b: 188). A questa continuità e all'importanza simbolica che assume la Grande Guerra nel discorso nazionale italiano interbellico fa da contraltare l'esistenza di una serie di tensioni, ritardi e conflitti. Ad esempio il percorso del monumento centrale ai caduti di Bari porta altrove, alla costruzione dello Stadio della Vittoria, inaugurato nel 1934. Finiscono infatti in quest'opera i fondi raccolti per il monumento non-nato ai caduti. L'insuccesso delle campagne di sottoscrizione lanciate aveva spinto Di Crollalanza a dirottare il ricavato verso quello che sarebbe stato il tempio delle gesta sportive dello sport di squadra incaricato di rappresentare l'attitudine vincente e la grandezza atletica della nazione, il calcio. La politica di erezione di monumenti segue il processo di capitalizzazione da parte del fascismo della memoria della Grande Guerra. Si assiste a un percorso di fascistizzazione dei comitati comunali in cui il monumento al caduto passa da ricordo e riconoscenza campanilistica della comunità locale nei confronti del concittadino morto in guerra a manifesto di rivendicazione nazionale ideologicamente orientato. Si verifica quindi una sorta di processo di cannibalizzazione e risemantizzazione del lungo Risorgimento ma anche di sostituzione orientata. A Molfetta le peripezie dell'individuazione di un luogo centrale nella toponomastica cittadina derivano nell'erezione del monumento ai caduti al posto di quello di Mazzini piuttosto che nelle piazze intitolate a Vittorio Emanuele II e Garibaldi. È localizzabile poi una forte caratterizzazione localista nella calendarizzazione delle inaugurazioni dei monumenti, generalmente fatte coincidere con la locale festa patronale. Ma si danno anche casi di esaltazione del campanile in negativo. Nel 1929 appariva così poco gradita alle autorità barlettane la possibilità della presenza di Di Crollalanza, all'epoca sottosegretario ai lavori pubblici, ma considerato contrario alle aspirazioni del campanile perché barese (Altamura 2016b: 196). Tra conflitti, tensioni e insuccessi il regime riesce a erigere una memoria selettiva della Grande Guerra, che da «vittoria amputata» diventa trionfale, quindi mito fondazionale della rinascita nazionale fascista.

Di questioni narrative, sebbene sotto il profilo della loro riproduzione attuale e trasmissione formativa, si occupa la riflessione di Colantuono (2016). Il modo in cui la Grande Guerra ha investito l'istruzione pubblica può essere letto infatti attraverso la lente della riproduzione dell'identità nazionale. Lo studio mette in luce la persistenza, a volte inconsapevole di un armamentario discorsivo-narrativo interventista e militarista, dove la celebrazione si confonde con la giustificazione (e a tratti esaltazione) acritica di fatti espressi come mera epica della «storia patria»¹⁰. Un secondo elemento messo in luce dallo studio è quello della costruzione e permanenza dell'immaginario del “caduto” piuttosto che della morte

¹⁰ Da questo punto di vista è possibile individuare l'esistenza di un modello abbastanza simile a quello isolato da Boni (2013) e definito come il paradigma dell'allineamento istituzionale.

provocata dal conflitto. Dal «caddero in gloria» del 1923 al «caddero non morirono» del 1955 dell'iscrizione del monumento alla memoria dei morti in guerra di Grumo Appula risulta esserci una sostanziale e significativa continuità semantica e storicamente rilevante. Come rileva infatti Colantuono (2016: 217) attorno alla Grande Guerra si è installata una retorica uniformizzante che, sia nella sua versione forte (nazional-patriottica) sia in quella neutra (dei morti in guerra), spurga tutte le possibili manifestazioni di non conformità individuale o collettiva che le singole storie dei “caduti” stessi possono aver rappresentato. Si tratta di una manifestazione di supporto a una narrazione pacificata della guerra che omette la ribellione nei confronti della stessa fino a normalizzarne l'entusiasta adesione come l'unica scelta possibile. Lo slittamento semantico del paradigma del “caduto” viene localizzato a cavallo tra le prime esperienze coloniali e il fascismo come fattore di spersonalizzazione della morte e sua codificazione come contenuto politico nazionale normalizzato. Sulla scorta dell'analisi di alcune iniziative celebrative e formative concrete l'autore suggerisce l'opportunità di imprimere una «rinnovata prospettiva meridionalistica» alle analisi politiche e l'orizzonte necessario di una nuova storiografia critica capace di allontanarsi sia dal «neopatriottismo» stato-nazionale sia dal «tardoborbonicismo» para-meridionalista confrontatisi in occasione del 150° anniversario dell'unità d'Italia.

Della continuità o discontinuità nella trasmissione della memoria della Grande Guerra in Puglia e sua significazione simbolica si occupa Vetta (2018). Per farlo si concentra sulla celebrazione degli anniversari del conflitto. La Puglia, comunque una delle regioni con maggior numero di “caduti”, occupa tuttavia un ruolo decentrato nell'immaginario della Grande Guerra, popolato da trincee e periodizzazioni proprie del fronte nord-orientale. Più o meno lo stesso accade nel caso della narrativa nazionale che fa ricadere la Grande Guerra all'interno dell'epica risorgimentale: la battaglia per le terre irredente, la lotta per la stabilizzazione dei cosiddetti “confini geografici naturali della patria”, la conquista di un ruolo internazionale tra le grandi potenze europee. Dallo studio, ciononostante, non emerge con chiarezza quali forme celebrative furono peculiari della Puglia o si celebrarono in forma specificatamente regionalizzata e, nel caso, se uniformi regionalmente in questa diversità, al di là di comprensibili adattamenti narrativi e discorsivi ovviamente¹¹. Trattandosi di una regione priva di fenomeni di nazionalismo sub-statale o di speciali pulsioni autonomiste di tipo culturale o amministrativo, il dato globale diviene interessante, direi necessario: «lo studio di caso sulla Puglia rivela come la Grande Guerra abbia svolto un ruolo importante nel processo di nazionalizzazione di masse e di identità locali», ciononostante, «il fatto che la scelta bellica non fosse stata condivisa da tutte le culture politiche e gli usi che queste ne fecero nel primo dopoguerra impedirono, infatti, la costruzione di una memoria collettiva» (Vetta 2018: 243). È qui lecito però chiedersi se questo configuri una nazionalizzazione per così dire debole o instabile e non piuttosto differenti maniere e declinazioni di “essere italiani”, a seconda delle ideologie di riferimento o dei territori di origine, provenienza, residenza, ecc. L'interpretazione di Vetta suggerisce che le vicende del secondo dopoguerra italiano hanno segnato profondamente la visione che si ha della Grande Guerra

¹¹ Sulle feste nazionali durante il periodo bellico e il fascismo e sul 4 novembre da anniversario della vittoria a festa dell'unità nazionale e delle forze armate si veda Ridolfi (2003: 55-72, 145-198).

fino a renderla quasi un rimosso collettivo, con delle conseguenze problematiche sulla formazione della narrazione nazionale contemporanea. Infatti, ritiene ancora l'autore, l'aver correlato nella narrazione nazionale del secondo dopoguerra e della Repubblica in maniera diretta Resistenza e Risorgimento «senza recuperare appieno quel significato originario del Primo conflitto mondiale come quarta guerra d'indipendenza, come momento periodizzante del “primo Risorgimento”, e con esso il portato di quell'esperienza nel processo di nazionalizzazione di masse e di identità locali» sarebbe al tempo stesso un errore storiografico e una deficienza politico-narrativa (Vetta 2018: 245).

I contenuti e le motivazioni politiche delle celebrazioni della Grande Guerra e la periodizzazione proposta da Vetta offrono una serie di spunti che è utile riassumere brevemente. L'anniversario in tempo di guerra, dal 1916 al 1918, ad esempio, ha avuto l'obiettivo attraverso la commemorazione dei “caduti”, di divulgare le motivazioni della scelta bellicista, fomentare il sentimento nazionale e fortificare la propensione guerresca della popolazione. Nelle cerimonie l'entrata in guerra fu giustificata non soltanto come necessità per il recupero delle terre irredente e le ambizioni sullo scacchiere adriatico-balcanico bensì come inevitabile contributo ad uno scontro di civiltà; così la lezione del professore di latino e greco del Liceo Classico Orazio Flacco di Bari, Angelico Tosti-Cardarelli, tenuta presso il Teatro Piccinni nel maggio del 1916 e in cui si contrappone la civiltà italica a quella germanica, la prima educata al diritto e alle belle arti, la seconda coltivata nel barbaro culto della forza. A questi termini razziali si aggiunsero quelli di tipo confessionale, di contrapposizione tra cattolicesimo e protestantesimo. Il dominio nella pubblicistica e nella presa dello spazio pubblico delle posizioni interventiste e governative fu pressoché totale. La guerra era per la stampa regionale «giusta», «santa», «patriottica». La celebrazione della guerra, delle gesta «patriottiche» e dei “caduti” per la “patria” si infilò anche nelle celebrazioni più classiche del calendario politico civile: dallo Statuto albertino ai genetliaci dei Savoia. Il periodo immediatamente post-bellico, fino all'avvento del fascismo, rappresenta invece un momento di scontro simbolico di transizione. Da parte governativa non vi era alcun interesse ad aprire un dibattito pubblico sulla «vittoria mutilata». Questo disinteresse finisce per abbandonare nelle mani di iniziative locali la memoria dei “caduti” e con essa della guerra stessa. Di qui verrebbe la decisione per l'incorporazione della commemorazione della Grande Guerra all'interno del calendario festivo ufficiale già esistente. In questo contesto le proteste delle associazioni e gruppi di reduci si salda con il nascere del movimento fascista che ne diviene quasi naturale espressione: rifiuto del lavoro femminile, priorità dei reduci sui disoccupati, esaltazione dell'identità combattentistica di coloro che avevano combattuto per la “patria” a cui il governo aveva dato una «vittoria mutilata». Si tratta di una fase nella quale il Partito Nazionale Fascista cerca di utilizzare le commemorazioni per identificare i valori combattentistici con i valori del fascismo. Lo fa sia convocando celebrazioni separate sia cannibalizzando quelle ufficiali o convocate dalle associazioni di reduci. In secondo luogo però, i “caduti” sono commemorati prima come conterranei e poi come “patrioti”. Il dato non è di poco conto, dato che rimanda al fenomeno del nazionalismo regionalizzato o locale, ad una maniera particolare e concreta di essere italiani, che si esprime attraverso l'esaltazione del sacrificio dei figli della “piccola patria” per la gloria

della “grande”. A quanto pare non si trattò di una modalità secondaria dato che «anche a livello regionale pugliese l'identificazione del soldato con la “patria” e la rappresentazione della morte come martirio alimentò la disillusione e la frustrazione dei reduci, il loro risentimento nei confronti della classe dirigente, la loro sfiducia nel sistema politico così com'era» (Vetta 2018: 215). Il primo fascismo, tra 1922 e 1926, avvia l'istituzionalizzazione della continuità narrativa tra entrata in guerra, vittoria (non più mutilata però) e avvento del nuovo regime. Anche per la pubblicistica locale maggioritaria la nuova Italia fascista avrebbe portato la “patria” laddove non si era riusciti in precedenza, elevandola al rango di potenza internazionale. Dal punto di vista simbolico questa saldatura è suggellata dalla cadenza di celebrazioni che legano già nel 1923 il primo anniversario della “rivoluzione fascista” al quinquennale dell'armistizio, seguita poi dalla realizzazione dei parchi della “rimembranza”, che segna l'avvio della centralizzazione e standardizzazione di stili, linguaggi e contenuti del culto dei “caduti”. In corso d'opera il militante fascista “caduto” per la “rivoluzione fascista” viene progressivamente identificato con il soldato “caduto per la patria”. Fino all'armistizio dell'8 settembre 1943 la risemantizzazione fascista dell'immaginario della Grande Guerra diviene parte normalizzata della pedagogia politica ufficiale: maggior controllo poliziesco e ulteriori ridefinizioni simboliche, come nel caso della ridenominazione di vie, piazze, edifici o l'inaugurazione di lapidi, targhe e monumenti; i momenti ludico-sportivi tanto cari al regime come le gare campestri, le competizioni podistiche e financo la 1° Targa Puglia-Coppa Di Crollanza di automobilismo; le assegnazioni di pensioni di invalidità e vecchiaia, inaugurazioni di edifici pubblici; il 4 novembre 1930 vede l'introduzione del giuramento dei Fasci giovanili di combattimento. All'interno di questo percorso la Puglia assume un ruolo specifico all'interno della narrativa nazionalista (qualcuno direbbe patriottica) del fascismo. «Gli anniversari del conflitto degli anni Trenta sono significativi soprattutto per il ruolo che assunse la Puglia nella memoria della Grande Guerra, elogiata non soltanto per il contributo di “eroi” che erano morti sul fronte settentrionale, ma essa stessa come “frontiera”» (Vetta 2018: 226). D'altronde come indicano gli studi di Cavazza (1997), la glorificazione della grande patria fascista si declinava secondo forme più domestiche, più vicine alla quotidianità del nazionalizzato, nella forma di una piccola patria comunque declinata in funzione non già nazionalista sub-statale bensì regionalista stato-nazionale o nazionalista regionalizzata, secondo la formula coniata da Thiesse (1997).

L'avvento di un nuovo conflitto bellico porta a un nuovo giro bellicista e l'entrata in guerra, stavolta accanto al Terzo Reich, è presentata dalla stampa pugliese come la logica conseguenza della successione di eventi glorificata dalle celebrazioni fin qui descritte. Sarebbe stato interessante avere a disposizione materiali e una maggior attenzione al modo in cui veniva presentato all'opinione pubblica questo nuovo passaggio, questa nuova risemantizzazione. Infatti è vero che l'Italia fascista entra in guerra accanto all'alleato ufficiale, anche se con noto ritardo, ma è altrettanto vero che quegli stessi mezzi di stampa locali (in alcuni casi assorbiti da nuove testate, come nel caso del fu *Corriere delle Puglie* adesso assorbito dalla *Gazzetta di Puglia*) non pare ebbero alcuna remora nel dimenticare la definizione estremamente negativa nei confronti della «razza germanica» tutta, che era stato uno degli argomenti più ricorrenti nella narrazione interventzionista trent'anni addietro. Ovviamente il

colore politico della Germania nazista faceva dimenticare quella propaganda, ma una comparazione critica tra queste due narrazioni, proprio nella loro dimensione regionale concreta, avrebbe dato un nuovo elemento di riflessione tra i molti e fecondi comunque presenti nel saggio. Sarebbe stato interessante osservare in che modo stampa e opinione pubblica dimenticassero la definizione negativa delle essenze attribuite all'identità germanica (belliosità, crudeltà, paganesimo, cristianesimo non cattolico, mancanza di umanità...) che pure avevano rappresentato il nucleo vivo della retorica interventzionista.

Interessante sarebbe stato osservare se semplicemente scomparissero dalle celebrazioni della Grande Guerra e dalle ragioni a favore dell'intervento o se venissero risemantizzate in altra direzione e come. E questo anche perché il periodo successivo, dall'8 settembre alla transizione verso la democrazia passando attraverso la forza fondativo-costituente del movimento partigiano, vede un'ulteriore risemantizzazione ufficiale della Grande Guerra da parte dell'antifascismo unitario e la sua costruzione memoriale *in progress*. Con la definizione del fascismo come dittatura antipopolare viene, irresistibile, la tentazione di ricondurre la memoria del 1914-18 ai valori della Resistenza. Viene così ripreso l'antigermanesimo che aveva alimentato il discorso interventista trent'anni prima per fondersi ora con la liberazione dal nazi-fascismo e quella componente della Resistenza percepibile come lotta contro l'occupante tedesco, seppur alleato di ieri. Da questo punto di vista la Puglia si presenta come un osservatorio se non privilegiato, certo dotato di un indubitabile interesse. Poco interessata dal fenomeno partigiano (inteso come movimento armato di massa), liberata dagli Alleati e dopo l'8 settembre sede del governo con Brindisi capitale, la Puglia ospita le prime celebrazioni ufficiali post-fasciste del 4 novembre, primo anniversario a essere celebrato dopo l'armistizio badogliano. La stampa locale riferisce di una manifestazione «spontanea e patriottica» in un contesto in cui le fazioni democratiche, liberali o semplicemente non-fasciste delle organizzazioni combattentistiche erano state riposizionate negli organi direttivi delle varie associazioni di reduci. Ed è così che tra gli argomenti della battaglia simbolica e comunicativa, faceva capolino la lotta «per la liberazione dai popoli germanici» come *déjà-vu* narrativo in diretta connessione con la memoria della Grande Guerra, che proprio contro di loro (e non a fianco di questi) era stata combattuta, almeno secondo la narrazione nazionalitaria ed etno-belicista dell'epoca. Così l'associazionismo reducistico si spende in discorsi antifascisti, di libertà e indipendenza nazionale, adesso minacciata dall'ex alleato ridiventato vecchio nemico. La Puglia, che era stata una delle regioni più fedeli al regime, si trovava adesso a ridefinire la Grande Guerra come antitetica al conflitto in corso. Della prima bisognava far rivivere nella seconda «lo spirito risorgimentale, unitario e patriottico» spurgando questi tre concetti dalla costruzione di una loro continuità nel fascismo. Insomma, il fascismo rappresentava una «contaminazione» di «spirito nazionalistico» del «patriottismo» risorgimentale. Come non osservare qui tutti i segnali, non nuovi ma certo rinnovati e attualizzati, della differenziazione ideologico-discorsiva, semantica ma non sostanziale, tra «nazionalismo» e «patriottismo». Una differenziazione che pare essere fondazionale, costituente, della futura repubblica democratica e che, ciononostante, resta pur sempre una costruzione ideologica, un manufatto frutto (anche) della necessità di trovare la quadratura del cerchio di una mobilitazione nazionale «non-nazionalista», la pie-

tra filosofale del “nazionalismo buono”, “civico”, insomma quello che è venuto a essere il contenuto ideologico (non scientifico e per questo arbitrario) dell’uso (e abuso) dei termini “Patria”, “patriottico”, “patriottismo”, “patriota”, ecc. Una scelta forse obbligata dalle circostanze della Resistenza che resta come un marchio costituente nel linguaggio politico e che continua a generare enormi equivoci e false aspettative, quando non viene utilizzato con totale malafede. Non mancarono ovviamente le contrapposizioni tra monarchici e repubblicani rispetto all’interpretazione del Risorgimento, le responsabilità della Corona nell’ascesa del fascismo. Alcuni sostenevano che i Savoia avevano avuto un ruolo decisivo nell’unificazione nazionale e rappresentavano pertanto un «sentimento patriottico condiviso» (ancora patriottico e non nazionalista o nazionalistico).

Nel contesto della guerra fredda, almeno fino al 1976, «furono le ideologie a mediare l’appartenenza nazionale» (Vetta 2018: 234). Le sinistre veicolavano la Resistenza come un secondo Risorgimento, mentre fascisti e monarchici continuavano a celebrare il 24 maggio e il 4 novembre come feste civiche centrali. A questo va però affiancata la definizione del calendario pubblico festivo della Repubblica Italiana, che retrocede ma non cancella il 24 maggio, adesso festa della fanteria. Inoltre a seconda del contesto politico il 24 maggio fu riesumato ad esempio da DC e PLI nella campagna elettorale del 1953, come simbolo della difesa della “patria” democratica e cattolica in funzione anti-comunista, nel tentativo di presentarsi come eredi del Risorgimento, anche attraverso l’appello ai valori della Grande Guerra, come momento di «concordia nazionale nel supremo interesse della Patria». Se la celebrazione andrà progressivamente scomparendo, così in contraddizione com’era con la narrativa ufficiale di Stato, differente fu il destino del 4 novembre. Nella ricodificazione della sua celebrazione furono inseriti, accanto al Milite Ignoto e ai “caduti” della Grande Guerra anche i soldati e partigiani morti nell’ultimo conflitto; significativa sotto questo aspetto la partecipazione gli uni accanto agli altri di associazioni di combattenti e reduci e dell’ANPI. Nel 1949, il 4 novembre viene risemantizzato come “Giorno dell’Unità nazionale” e non più “Festa della Vittoria” definendo così lo sforzo di trasformare una festività militare e bellicista in altro, sempre però con al centro le Forze Armate, faticosamente presentate come simbolo di libertà (nazionale), indipendenza (nazionale) e pace. Quindi non più la Grande Guerra ma le Forze Armate e i suoi caduti in guerra e gli eroi nazionali, soldati, partigiani e civili. Mettendo a confronto però le celebrazioni dei primi anni della Repubblica con quelle degli anni Settanta si rendono visibili un notevole scivolamento e una torsione narrativa nell’uso pubblico ufficiale della “storia patria”. Da festa dell’unità nazionale collegata ai concetti d’indipendenza, libertà e pace in funzione anti-comunista si passava alla retorica pubblica della “solidarietà nazionale” in accordo con i tempi. Significativo in proposito l’editoriale della *Gazzetta del Mezzogiorno* del 4 novembre 1975, fin dal titolo: «Che significa oggi “patriottismo”». Lungi dalle intenzioni del maggior quotidiano pugliese l’interrogarsi su questioni concettuali e formali, l’articolo affermava che «il patriottismo, che milioni di italiani dalle guerre d’indipendenza alla Resistenza hanno testimoniato con coraggio e con numerosi atti di eroismo, oggi deve esprimersi nella auspicata concordia degli spiriti, nella lotta contro la violenza, nella operosità e nella comprensione del difficile momento, che, al pari di altri Paesi, attraversa l’Italia» (Vetta 2018: 242).

Sebbene giunto al termine del suo tragitto istituzionale il progetto «Puglia 14-18» ha tutte le carte in regola e le opportunità per poter generare una serie di esiti futuri più direttamente interni ai *national studies*, proiettati verso epoche più recenti: il ruolo del Mezzogiorno nella costruzione nazionale albanese, quello della Puglia come regione patria e patriottica nelle ambizioni geopolitiche dello Stato nazionale, l'impatto fondazionale di una riproduzione nazionalizzatrice filtrata attraverso la destinazione d'uso militare e bellicista del territorio regionale, la costruzione stessa di un immaginario regionale pugliese dinnanzi alle possibili alternative identitarie e territoriali, ecc.

Riferimenti bibliografici

- Altamura F. (2016a), *Dalle Dolomiti alle Murge, profughi trentini della Grande Guerra*, Salento Books, Nardò.
- Altamura F. (2016b), «Memoria di guerra / Guerra della memoria. L'erezione dei monumenti ai caduti in Terra di Bari negli anni del fascismo», in Altamura F. (a cura di), *Puglia e Grande Guerra. Tra dimensione adriatica e fronte interno: fonti e ricerche*, Salento Books, Nardò, pp. 185-202.
- Altamura F. (2018), «Puglia e Grande Guerra: primi elementi per un bilancio storiografico nel Centenario delle celebrazioni», in Altamura F. (a cura di), *Puglia 14-18. Itinerari di studio nel Centenario della Grande Guerra*, Edizioni dal Sud, Bari, pp. 9-15.
- Banti A. M. (2000), *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Einaudi, Torino.
- Banti A. M. (2011), *Sublime madre nostra. La nazione italiana dal Risorgimento al fascismo*, Laterza, Roma-Bari.
- Bartoloni S. (2003), *Italiane alla guerra: l'assistenza ai feriti 1915-1918*, Marsilio, Venezia.
- Bartoloni S. (2005), *Donne nella Croce Rossa italiana tra guerre e impegno sociale*, Marsilio, Venezia.
- Bianchi B. (2014), «Vivere in guerra. Le donne nella storiografia italiana (1980-2014)», *Storia e regione*, n. 2, pp. 67-97.
- Boni S. (2013), «Allineamento istituzionale. Il cerimoniale per il 150° anniversario dell'unità di Italia», in Aru S. – Deplano V. (a cura di), *Costruire una nazione. Politiche, discorsi e rappresentazioni che hanno fatto l'Italia*, Ombre Corte, Verona, pp. 45-65.
- Bourlet M. – Lagadec Y. – Le Gall E. (eds.) (2013), *Petites patrie dans la grande guerre*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes.
- Bucarelli M. (2016a), «Il problema dell'intervento italiano in guerra e la questione nazionale serba», in Orsina G. – Ungari A. (a cura di), *L'Italia neutrale 1914-1915*, Rodorigo Editore, Roma, pp. 558-576.
- Bucarelli M. (2016b), «Grande Italia o Grande Serbia? Lo scontro tra Roma e Belgrado sugli scopi di guerra in Adriatico», in Altamura F. (a cura di), *Puglia e Grande Guerra. Tra dimensione adriatica e fronte interno: fonti e ricerche*, Salento Books, Nardò, pp. 64-90.

- Caglioti D. L. (2015), «Sicurezza o diritti? Il problema del trattamento dei cittadini di nazionalità nemica durante la Prima guerra mondiale», in Scavino M. (a cura di), *Guerra e nazioni. Idee e movimenti nazionalistici nella Prima guerra mondiale*, Guerini & Associati, Milano, pp. 203-218.
- Cavazza S. (1997), *Le piccole patrie. Feste popolari tra regione e nazione durante il fascismo*, Il Mulino, Bologna.
- Colantuono G. (2016), «Caddero non morirono? Appunti di un percorso fra ricerca e didattica», in Altamura F. (a cura di), *Puglia e Grande Guerra. Tra dimensione adriatica e fronte interno: fonti e ricerche*, Salento Books, Nardò, pp. 203-260.
- De Lorentis D. (2016), «Gli italiani espulsi dall'Impero Ottomano. Il fondo "Contenzioso" del Ministero degli Affari esteri (1911-1913)», in Altamura F. (a cura di), *Puglia e Grande Guerra. Tra dimensione adriatica e fronte interno: fonti e ricerche*, Salento Books, Nardò, pp. 44-63.
- Del Zanna G. (2013), *La fine dell'Impero Ottomano*, Il Mulino, Bologna.
- Denitto A. L. (2016), «La dimensione adriatica del conflitto», in Altamura F. (a cura di), *Puglia e Grande Guerra. Tra dimensione adriatica e fronte interno: fonti e ricerche*, Salento Books, Nardò, pp. 11-16.
- Dettole D. (2016), «I comitati di assistenza civile in Terra di Bari: tra controllo sociale, soccorso ai profughi e gestione della manodopera femminile», in Altamura F. (a cura di), *Puglia e Grande Guerra. Tra dimensione adriatica e fronte interno: fonti e ricerche*, Salento Books, Nardò, pp. 168-184.
- Dettole D. (2018), «L'opera di assistenza morale e materiale: donne e uomini di chiesa in Terra di Bari negli anni del conflitto», in Altamura F. (a cura di), *Puglia 14-18. Itinerari di studio nel Centenario della Grande Guerra*, Edizioni dal Sud, Bari, pp. 63-75.
- Dogo M. (2013), «Le minoranze nell'Impero ottomano: risorsa o fattore disintegrativo?», in Mazohl B. – Pombeni P. (a cura di), *Minoranze negli imperi. Popoli fra identità nazionale e ideologia imperiale*, Mulino, Bologna, pp. 209-229.
- Hermet G. (1997), *Nazioni e nazionalismi in Europa*, Il Mulino, Bologna.
- Imperato F. – Milano R. (2018), «Il proclama di Argirocastro e il fronte interno. Alcune riflessioni», in Altamura F. (a cura di), *Puglia 14-18. Itinerari di studio nel Centenario della Grande Guerra*, Edizioni dal Sud, Bari, pp. 157-180.
- Leonardi R. (2018), «L'assistenza ai civili: la Grande Guerra a Taranto e nel suo circondario», in Altamura F. (a cura di), *Puglia 14-18. Itinerari di studio nel Centenario della Grande Guerra*, Edizioni dal Sud, Bari, pp. 77-105.
- Masella L. (2016), «Il fronte interno», in Altamura F. (a cura di), *Puglia e Grande Guerra. Tra dimensione adriatica e fronte interno: fonti e ricerche*, Salento Books, Nardò, pp. 124-127.
- Mitrović B. (2018), «L'immagine dei serbi e della Serbia nel discorso antislabo italiano fino alla prima guerra mondiale», *Memoria e Ricerca*, n. 3, pp. 367-382.
- Molinari A. (2008), *Donne e ruoli femminili nella Grande Guerra*, Selene, Milano.
- Musaj E. (2016), «Puglia e Albania nella Grande Guerra (1914-1918). I fondi conservati presso l'Archivio Centrale di Stato della Repubblica d'Albania», in Altamura F. (a cura di),

- ra di), *Puglia e Grande Guerra. Tra dimensione adriatica e fronte interno: fonti e ricerche*, Salento Books, Nardò, pp. 117-122.
- Nistri R. (2016), «Taranto nella Grande Guerra», in Altamura F. (a cura di), *Puglia e Grande Guerra. Tra dimensione adriatica e fronte interno: fonti e ricerche*, Salento Books, Nardò, pp. 150-167.
- Núñez Seixas X. M. (2010), *Internacionalitzant el nacionalisme. El catalanisme polític i la qüestió de les minories nacionals a Europa (1914-1936)*, Afers/Publicacions de la Universitat de València, València.
- Palladini A. P. (2018), «“Tutta la nazione è un esercito”. La militarizzazione di amministrazione ed economia in Terra d’Otranto nella Grande Guerra», in Altamura F. (a cura di), *Puglia 14-18. Itinerari di studio nel Centenario della Grande Guerra*, Edizioni dal Sud, Bari, pp. 125-156.
- Pisa B. (2014), «La guerra delle donne cattoliche (1908-1919)», *Percorsi storici. Rivista di storia contemporanea*, n. 2, <www.percorsistorici.it/numeri/20-numeri-rivista/numero-2/109>.
- Pombeni P. (2013), «Minoranze negli imperi. Popoli fra identità nazionale e ideologia imperiale», in Mazohl B. – Pombeni P. (a cura di), *Minoranze negli imperi. Popoli fra identità nazionale e ideologia imperiale*, Mulino, Bologna, pp. 7-17.
- Qesari E. (2016), «Le orme dell’egemonia italiana sul protonazionalismo albanese e lo scontro con l’alleato asburgico sull’istruzione scolastica», in Altamura F. (a cura di), *Puglia e Grande Guerra. Tra dimensione adriatica e fronte interno: fonti e ricerche*, Salento Books, Nardò, pp. 17-43.
- Qesari E. (2018), «La diaspora albanese di fronte al conflitto. Il dibattito intellettuale e politico tra il 1915 e il 1918», in Altamura F. (a cura di), *Puglia 14-18. Itinerari di studio nel Centenario della Grande Guerra*, Edizioni dal Sud, Bari, pp. 183-199.
- Ridolfi M. (2003), *Le feste nazionali*, Il Mulino, Bologna.
- Robles V. (2018), «Presenza e assistenza ecclesiastica in Puglia», in Altamura F. (a cura di), *Puglia 14-18. Itinerari di studio nel Centenario della Grande Guerra*, Edizioni dal Sud, Bari, pp. 51-62.
- Saracino V. (2018), «L’assistenza civile in Capitanata: casi di studio e modelli organizzativi», in Altamura F. (a cura di), *Puglia 14-18. Itinerari di studio nel Centenario della Grande Guerra*, Edizioni dal Sud, Bari, pp. 109-124.
- Scavino M. (a cura di) (2015), *Guerra e nazioni. Idee e movimenti nazionalistici nella Prima guerra mondiale*, Guerini & Associati, Milano.
- Scionti M. (2018), «La Puglia alla guerra», in Altamura F. (a cura di), *Puglia 14-18. Itinerari di studio nel Centenario della Grande Guerra*, Edizioni dal Sud, Bari, pp. 29-49.
- Thiesse A.-M. (1997), *Ils apprenaient la France. L’exaltation des régions dans le discours patriotique*, MSH, Paris.
- Vetta V. (2018), «Retorica pubblica e usi politici della Grande Guerra (1916-1976). Gli avversari del conflitto in Puglia», in Altamura F. (a cura di), *Puglia 14-18. Itinerari di studio nel Centenario della Grande Guerra*, Edizioni dal Sud, Bari, pp. 201-245.

